

GABRIELE D'ANNUNZIO

*Mèlitta*

*4 gennaio 1916, martedì.*

Malessere. Giornata di nebbia. Aspetto Mèlitta in gondola. Scendo nella gondola alle cinque, poco dopo l'oscuramento serale. Nell'uscire, mi stupisco vedendo che il giorno è ancor chiaro. I giorni sono cresciuti! La calle del Tagliapietra è deserta. Fa freddo. Un gatto nero fugge lungo il muro corroso. Le acque sono tanto basse che mi bisogna saltare nella gondola. Il gondoliere mi spiega che in questo tempo sono le piú basse maree, sino a febbraio; poi mi parla della sua miseria. Aspetto Mèlitta. Il crepuscolo dura. Tutta la riva di pietra è scoperta, verdastra, sudicia. Venezia odora di putredine. La casa Venier dei Leoni ha il suo aspetto di tempio in rovina nella jungla, ricorda una visione di Rudyard Kipling: sembra isolata in un sogno, con le sue finestre accecate dalle piante flessibili, con le sue gradinate che ammantano la vite vergine, con i suoi cipressi che sovrastano il muro biancastro. Qualche grande gabbiano svolazza davanti al palagio deserto, grigio e fantastico come un vipistrello o come un vampiro notturno. Aspetto Mèlitta e la notte. Ma l'una e l'altra ritardano. I vaporetto passano, e l'onda fa barcollare la gondola, la sbatte contro la riva. Allora il gondoliere balza a poppa, prende il remo e s'allontana. Il legno ha un rullio spiacevole, nell'ombra chiusa del felze. Una leggera nausea, a cui si mesce il fetore della marea bassa. Non ho nessuna voglia né d'amore né di piacere; e mi rammarico, e mi adiro contro me stesso, d'aver dato convegno alla piccola amica frenetica. Ho male alla nuca, male all'anima.

Il gondoliere mi parla ancora della sua miseria, strofinando il vetro dello sportello. Questo felze è lugubre. Cuscini, tappeti, profumi potrebbero renderlo dilettono; ma, povero com'è, sembra una bara di terza classe, un feretro per mendicanti.

Dall'aspetto del gondoliere vedo che l'ombra di Mèlitta viene finalmente per la calle. Ho qualche brivido pensando che viene «senza pantaloni», come mi ha promesso.

Difficoltà nel discendere. Mi levò. La prendo nelle mie braccia e nel mio mantello grigio. È leggera, pieghevole, felina. Ha un buon odore d'acqua nunzia. Si raggomitola contro di me. Ha il viso freddo, la bocca fredda come un frutto rimasto alla guazza, i denti freddi, la lingua tiepida, l'alito caldo, il cuore palpitante. È poco vestita, sotto la pelliccia. È nuda dalle ginocchia in su. Mentre la gondola si muove e danza, ella esce da una maglia di lana – da una maglia di maschietto – esce con tutto il torso nudo, mentre i capelli su la nuca le si sciolgono. Ella forza così la mia passione assente. La bacio tutta, la mordo tutta. Ella dice: «Fammi male, fammi male!» È quasi tutta nuda ormai, contro di me, che ho nudo soltanto il centro del corpo. Follia di pochi minuti, spasimo, tristezza, nella gondola che balla, nel buio del felze incomodo ove le ginocchia mi dolgono...

Poi il vero mortorio, il trasporto funebre, sopra l'acqua morta, giù per le rive grasse e fetide. Dove siamo? La gondola balla di continuo sopra le onde create dal passaggio dei vaporette e dei motoscafi. L'aria del felze mi sembra irrespirabile. Mèlitta, di tratto in tratto, mi stringe con una furia convulsa, mi preme le carotidi, mi dà la vertigine; o mi schiaccia le labbra con le sue labbra. Ho voglia di gettarla nell'acqua, tutta avviluppata nel mio mantello grigioverde.

Dove siamo? Mi par d'essere contro una nave da guerra, poi contro una tartana, poi contro una cloaca, poi contro un ponte. Ecco, a un tratto, un lumicino violetto che rischiarava l'interno del felze. Ombre di rematori, barche

che strisciano contro il nostro legno, voci roche, mugolii, urti sordi. A quando a quando il fetore si fa piú tetro.

«Dove siamo, Bortolo?»

Non comprendo la risposta, a traverso il feltro del felze. Che ora è? Mèlitta deve essere a casa alle sei e mezzo. Non si può scendere alla Madonna del Giglio; dobbiamo scendere al teatro Rossini. Ingombro di peote. Urti sordi, voci, improprietà lumicini fiocchi. Odore nauseante. Mèlitta mi prende la mano e la porta verso la sua nudità piú segreta, mormorando: «Fammi ancora male!» Si china su me, mi accarezza. Respiro i suoi capelli, la sua nuca, le sue ascelle. Una nuova frenesia cupa. M'inginocchio di nuovo, mentre la gondola barcolla, mentre la gondola urta contro una barca ormeggiata, mentre un fantasma passa con un lumicino che sembra il pollice acceso d'uno scheletro nottambulo. Ella spasima e digrigna i bei denti. Ma io sono come assente dall'atto che compio. Non ho piacere ma ira. Trattengo a stento la violenza. Non mi do. La inganno. La gondola urta contro la riva. Bortolo borbotta che siamo alla riva del Teatro. Ci distacciamo. Nell'ombra, sento Mèlitta che si ricompone, che si riabbottona, si riallaccia, si ravviva i capelli, si rimette il cappello. Accende una lampadina azzurra, s'incipria il viso, si tinge le labbra, si lagna d'avere un dolore alla nuca per i miei morsi, teme il furore del marito...

Bisogna scendere. La riva è altissima. Le acque sono ancora basse. Le pietre puzzano. Non ci si vede. Io e Bortolo issiamo la donna. Poi salto su i gradini. Mi ravvolgo nel mantello che copre il disordine del mio vestito. Sono spossato, triste, irascibile. Fa freddo. Le calli sono buie. A ogni passo c'imbattiamo in un'ombra che diventa solida urtandoci. Mèlitta è ansiosa, corre corre, per arrivare in tempo. Ci sperdiamo nel labirinto. Strana cosa: il desiderio, un desiderio sincero, mi prende all'improvviso, ora ch'ella se ne va, ora che la perdo nella notte ignota. La stringo a me, sento le sue gambe contro le mie, le tocco le ginocchia, accompagno con la mia carezza confusa il suo passo.

Ella si arresta, pallida, sotto un fanale azzurro. Sollevo il velo di sopra la sua bocca che sembra gonfia. «Mi dole, – ella geme. – *Anche l'altra bocca...*»

Il desiderio mi morde. La gelosia prossima del marito m'appare come un afrodisiaco per la notte coniugale. Ombre passano lungo il muro. Passi strascicanti suonano. Canali fetidi luccicano. Ponti s'inarcano. Fessure s'illuminano nelle case tacite.

Ecco il rio Terrà. Ecco San Moisé. Ecco il momento di separarci. La cenere nella bocca, la cenere nel cuore. Un soffio tiepido nell'aria, inaspettato. La pietra della chiesa biancicante come per neve. Due «scialletti neri» scendono giù dal ponte ridendo.

«Addio, addio!» Parole d'amore, parole di passione. Un riso convulso attraverso il velo. La forma gracile della sua nudità attraverso la pelliccia. L'ondeggiamento ritornante della gondola, come quello che dura nei nervi dopo il lungo viaggio di mare.

Mi volto, me ne vado, avviluppato nel mantello grigio. Sono solo, tra fiammelle pallide come tra fuochi fatui in un cimitero. La corte Michiel è là; la casa del mio compagno morto è là. Sto per passare davanti alla calletta buia. Mi soffermo, guardo, agghiacciato. «Amico, amico mio, dove sei? perché non torni? perché non mi consoli? perché non mi porti via? perché non mi rapisci anche una volta su le tue ali? perché non mi strappi a questa miseria?»

È morto da due settimane. È nella terra. Che cosa è divenuto il suo corpo? Già la cosa informe e senza nome? La sua carne e le rose bianche fanno un solo marciume tra le fasce dei suoi poveri piedi rotti?

Sono trasportato dalla visione nell'isola dei sepolcri. Vedo intorno alle mura le anella e le ghirlande della fosforescenza estiva, quando eravamo nella gondola con Violetta che cominciava ad amarlo ed egli aveva dell'amore il disdegno amaro e voluttuoso ch'era in me dianzi in quell'altra gondola...

Salgo un ponte e poi l'altro e poi l'altro. Rientro nella casa. Mi tolgo il mantello. Mi getto sul letto.

Dopo un poco, la donna batte all'uscio, entra.

«Che c'è?»

«Il gondoliere ha portato questo fazzoletto che il signore ha lasciato sul cuscino».

E mi mostra un fazzoletto gualcito e rappreso, dove il getto della vita viva non è meno ignobile di quel che nel fazzoletto lascia il naso soffiato nel raffreddore!

Ecco quel che rimane della mia sera d'amore perigliosa.

«Sta bene. Lasciate là».

La donna depone il fazzoletto ai miei piedi, sul letto funebre.